1

Il silenzio della stanza era quasi insopportabile. Respiravo a fatica, l'aria spingeva troppo forte contro i miei polmoni, bruciandomi la gola prima di fuoriuscire dalla bocca. La testa mi pulsava e guardare il tremolio delle mani mi innervosiva. Calma, Giulia, pensavo. Non è niente. Devi stare calma. L'altra voce nella mente invece mi ripeteva che non ce l'avrei fatta. Vedevo solo buio dentro e attorno a me.

Sentivo l'eco dei discorsi di mia mamma che parlava con mia sorella in soggiorno. Inutilmente Valentina era corsa a casa dei nostri genitori con l'intento di farli ragionare.

«Senti è grande e vaccinata e…»

«Finché è sotto il mio tetto fa quello che dico io!» sbraitò nostra madre. E continuò alzando ancora di più la voce: «Ha voluto fare l'adulta, e adesso ne paga le conseguenze! Si deve ragionare prima di fare certe scelte!»

Valentina imperterrita non voleva stare zitta, finalmente dopo tanti anni girava a testa alta, e non voleva piegarsi ai patetici discorsi di nostra madre. Replicò subito, alzando la voce con l'intento di sovrastare l'eco di sottofondo che mal sopportava, senza aspettare un secondo le uscì: «Senti Cinzia…»si interruppe immediatamente, conscia di avere fatto un errore chiamando nostra madre per nome. Da quando era uscita di casa due anni prima, si sentivano raramente per telefono. E quando lo facevano, mia sorella si sforzava di chiamarla mamma, ma nella quotidianità e quando parlava di lei, era solita chiamarla per nome. La mamma per lei era un'altra cosa. Era amore, ascolto, comprensione, aiuto. Il fatto che Valentina avesse rimesso il piede in casa dei nostri genitori mi faceva sentire un po' in colpa. Chissà con quale sforzo aveva ripercorso quella strada, aperto il cancellino dal pulsante

nascosto dietro la siepe, camminato lungo il vialetto di ghiaia bianca, salito i tre scalini del patio e per finire varcato la soglia della porta a vetri in stile inglese. E guardarli negli occhi. Immaginavo mio padre seduto nella sua poltrona di pelle vissuta e logora dal tempo, immobile e in silenzio, mentre guardava la sua bambina.

Quella che un tempo giocava sulle sue ginocchia e che aveva paura dei cani. La stessa che due anni prima aveva confessato in una serata festosa di metà luglio la propria omosessualità.

C'era stato un periodo in cui nostro padre aveva quasi considerato il suicidio, perché a suo parere avere una figlia lesbica era un tale disonore da invocare la morte. Si era isolato da tutto e da tutti, fino a che un bel giorno decise che la sua bambina per lui era morta. Non c'era più. Non era la stessa bambina che accompagnava al mare o che portava sulla giostra per la festa del paese o di cui era tanto fiero quando portava a casa un bel voto.

Quella donna era una sconosciuta ai suoi occhi. E non l'aveva più cercata. Solitamente era mia madre che telefonava a Valentina e a pranzo o a cena, raccontava a mio padre la telefonata.

Lui, impassibile, continuava a guardare la partita in onda in tv. Ero certa che il muro che aveva eretto era solamente una maschera. L'orgoglio era una brutta faccenda, mi aveva detto più volte mia nonna. Ed aveva proprio ragione. Il suo cuore gli avrebbe giocato un brutto scherzo. Se gli avesse dato ascolto, avrebbe preso la macchina, avrebbe percorso 60 chilometri e magari avrebbe anche aspettato che Helen, la compagna di Valentina, fosse uscita di casa per andare al lavoro, pur di vedere la sua bambina. Poi magari avrebbe aspettato quattro ore in macchina, accendendosi in continuazione una nuova sigaretta e quando mia sorella fosse arrivata a casa, lui non avrebbe avuto il coraggio di scendere dall'auto.

Scendere e correrle incontro, abbracciandola e sussurrandole all'orecchio che si sbagliava, che tutto era sbagliato, di perdonarlo. Perché la amava, più delle chiacchiere di paese, più del suo orgoglio. Probabilmente l'aveva seguita un paio di volte, e si era accorto che la sua era una vita normale, come tutti gli altri. Dormiva, mangiava, lavorava e amava. Solo che la persona amata non era un uomo, bensì una donna. E allora per questo ascoltava la ragione. Quella gli diceva che una donna deve stare con un uomo. Punto e basta.

Il lento vociare nell'altra stanza mi fece risalire a galla dal mare dei ricordi. Valentina ricominciò il proprio discorso, questa volta correggendosi.

«Senti mamma, secondo me la scelta invece l'ha fatta! Ed ha deciso di troncare questa patetica storia che era finita da un pezzo! «

«Nessuno ti ha chiamato per venire qui!» Non vieni mai! Dovevi venire proprio adesso?»

L'urlo rimbalzò contro il muro e mi penetrò in testa. Riconobbi lo scricchiolio che faceva la pelle della poltrona di mio padre, segno inconfondibile che qualcuno si stava sedendo o, come in questo caso, alzando. Infatti, di lì a poco i suoi passi si fecero vicini, così vicini da sentirli al di là della porta della mia camera. Un istante di silenzio, in cui non capii cosa stesse succedendo. Lo immaginavo fermo davanti alla porta, dove io ero appoggiata a origliare, guardare il legno della porta stessa e pensare al prossimo step. Poi riniziò a camminare per la lunghezza del soggiorno, mentre per accendersi una sigaretta, provava a far funzionare un vecchio accendino, senza riuscirci.

«Mamma per favore, lo sai perché sono qui! Per evitare che commettiate gli stessi errori! Non potete tenerla rinchiusa in camera! Cosa credi che cambierà idea?» ritentò Valentina.

Potevo sentire la voce strozzata di mia sorella mentre cercava di alleggerire la mia posizione … Sentivo tutto il disprezzo

nel suo timbro di voce verso quel morboso rapporto che purtroppo ci teneva incollate alla famiglia.

Avrei voluto abbracciarla e sussurrarle nell'orecchio che doveva essere forte, che non poteva stare male per me, di andare, io me la sarei cavata. Non poteva stare male ancora. Finalmente, dopo tanti anni e sforzi, era riuscita a prendere di petto la vita ed uscire da quella porta, senza tornare indietro. Era andata via da noi da poco più di 2 anni. Con Helen, la sua ragazza, avevano ricavato un grande loft da una vecchia officina. Mi ricordo che la prima volta che vidi l'edificio mi procurò un grande senso di calore. Le pareti erano molto alte, era stato costruito un soppalco di vetro e legno che ricopriva gran parte della parte sottostante, ma allo stesso tempo dava continuità all'ambiente e non era affatto soffocante. I soffitti recuperati erano un mix di tavelloni di legno e grandi vetrate.

La luce che entrava donava all'ambiente un che di paradisiaco. Il vecchio pavimento era stato recuperato e, soprattutto, in mezzo alle stanze assolate, si potevano ancora vedere le macchie di olio, segni indistinti dei lavori della vecchia officina. Fortunatamente Helen aveva studiato architettura e aveva trasformato l'officina in un caldo ed accogliente rifugio. Ricordavo le domeniche passate a tinteggiare le pareti di lilla, verde acqua e giallo. Valentina odiava il colore bianco alle pareti. Mi venivano in mente i minuti di riposo tra una pennellata e l'altra, mentre sorseggiavamo una tazza di thè preparata da Helen.

Che bei momenti. Avrei voluto essere gay come loro. E invece ero una fottuta etero, con un ragazzo, ormai ex, che non si arrendeva alla fine della nostra storia, che mi tormentava e che tormentava i miei genitori, i quali alla fine della corsa tormentavano me.

«La porto via con me…»

«Tu non vai da nessuna parte con lei…» «Adesso Basta!» tuonò mio padre.